

# **TUTTA LA MILANO POSSIBILE**

## **I FORUM DELLE POLITICHE SOCIALI**

**2,3 dicembre Milano**

### **Introduzione di Pierfrancesco Majorino**

La politica sociale è una questione di diritti.

Questo è quel che crediamo e questo è l'irriducibile punto di partenza del nostro lavoro.

Un lavoro a cui facciamo riferimento in quest'appuntamento, tanto articolato e sobrio insieme e, lo ammetto, a tratti un po' bulimico.

Un lavoro che si occupa di sociale come dimensione nella quale si incontrano il saper fare e il bisogno della persona, e che si occupa di politica, poiché come ci ricordava Don Milani "ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia".

Il luogo in cui siamo, lo Strehler, il Piccolo Teatro, è per noi il luogo più appropriato per ospitarlo.

Perché con la sua storia, la nozione popolare della cultura che porta con sé, il riconoscimento del ruolo sociale dell'arte, lo spirito che animò i tanti suoi fondatori - all'atto della sua ideazione, della sua costruzione e della sua nascita, in quella Milano che riprendeva forma dopo la Seconda Guerra Mondiale - esso ci racconta quel che vogliamo oggi dire.

Noi crediamo infatti che la politica sociale di una città, di una grande città italiana come la nostra, dalla grande tradizione di perenne innovazione nel tempo e nella storia del welfare, riguardi davvero tutti.

Tutta la Milano possibile.

E la riguardi e ci riguardi perché oggi in gioco è la qualità stessa del nostro modo di essere e di fare comunità.

Che è quello di chi sa che le sfide dell'inclusione, e vorrei spingermi a dire della "giustizia sociale", siano sfide che chiamino in causa le responsabilità, le attenzioni e le scelte di tutti.

Non siamo a celebrare, animati da un pizzico di spirito compassionevole, gli "ultimi" come categoria da assistere, o, peggio, come polvere da gettare sotto il tappeto per soddisfare l'istinto basso dell'ossessione repressiva.

Siamo invece qui a dire che il nostro tema di fondo è quello di chi ritiene di dover liberare una nuova stagione dei diritti di cittadinanza e del riconoscimento del loro valore.

Una stagione che si fondi sulla centralità del valore della vita delle persone. In altre parole sulla sua promozione.

In tempi di politica debole, processi di impoverimento, istituzioni rigidamente chiuse e sistemi di rappresentanza da riformare, pronunciare parole come queste può quasi sembrare realizzare un esercizio inutile, superfluo, vuotamente retorico.

Tuttavia crediamo che se non partiamo da qui, e quindi dalla necessità di rivedere radicalmente la politica sociale muovendo dalla centralità delle donne e degli uomini - ripeto: degli uomini e delle donne - non ce la facciamo.

Non ce la facciamo a vincere la scommessa di una nuova stagione che proponga servizi, opportunità, interventi e strumenti a disposizione della concezione dei diritti e della responsabilità sociale.

Perché attorno a questa parola, dal sapore tanto estraneo ai tempi, "responsabilità", si ridefinisce il nostro ruolo, la nostra missione.

Ecco: questi sono i principi che ci hanno portato a lavorare per offrire a tutti l'occasione per scrivere, tra noi, un patto.

E sul noi mi ci vorrei soffermare un momento.  
Perché ha più di un significato.

Noi, in quanto assessorato alle politiche sociali e alla cultura della salute. Cioè un cervello collettivo, una macchina, certo bisognosa di grandi innovazioni, e non "un assessore solo al comando", ma, soprattutto, un'organizzazione complessa fatta di lavoratrici, lavoratori, figure professionali dalle diverse funzioni e dai diversi ruoli chiamate - tutte e tutti - a svolgere il proprio ruolo, nell'ideazione, nella gestione, nella verifica dei risultati, nella realizzazione dell'azione pubblica sul territorio e in stretto contatto con i cittadini.

Un noi di ciascuno, dunque.

Poiché i politici, com'è noto, passano ma la cosa pubblica sopravvive ad essi e prosegue il suo cammino, riceve senso dall'essere tale e si rinnova.

Noi, poi, poichè di tutti noi che siamo chiamati a svolgere una parte nell'ambito della politica sociale realizzata nella nostra comunità.

E quindi l'assessorato, i diversi settori dell'amministrazione comunale, che saranno qui rappresentati dai consiglieri e da tutti gli assessori della "squadra di Giuliano Pisapia": poiché la politica sociale del Comune trae senso solo dalla connessione con gli altri ambiti dell'Ente e non si può

ragionare di sociale senza riflettere di arte, socialità, lavoro, educazione, benessere, rigenerazione urbana.

Noi, che vuol dire il Decentramento e le altre istituzioni - a partire da Regione e ASL - con cui intendiamo sviluppare un confronto per rivedere accordi e intese che vanno rese maggiormente adeguate ai tempi.

Noi, inoltre, nel senso della connessione con le organizzazioni del terzo settore, della cooperazione e dell'impresa sociale, del volontariato, dell'associazionismo, delle forze sindacali, delle imprese, dei rappresentanti della comunità scientifica, dell'università, del sapere diffuso, dei percorsi di cittadinanza attiva.

Tutti soggetti che possono e devono avere voce, funzione, ruolo.

Da qui vogliamo mettere mano al welfare.

Affinché accada dobbiamo smetterla di farci incantare dalle sirene della crisi.

La situazione dell'economia italiana, la crisi internazionale, l'affanno del sistema istituzionale, esistono, sono per tutti motivi di giusta e razionale inquietudine e nessuno può negarlo; e questo territorio, gli enti locali in generale, sono anche stati colpevolmente martoriati e segnati da scelte profondamente sbagliate, di chi ha scaricato su di essi le proprie incapacità, come ha dimostrato quel complessivo e offensivo 60% di tagli, di cui presto avvertiremo il peso, compiuto in relazione a fondo nazionale politiche sociali, fondo nazionale non autosufficienze, fondo sociale regionale, fondo politiche per la famiglia.

Tuttavia proprio dentro al tempo della crisi, dobbiamo scoprire la necessità dell'innovazione e del cambiamento e non scegliere semplicemente di "resistere".

Siamo tutti, tutti non solo le amministrazioni pubbliche, chiamati a cambiare. Cioè a metterci in gioco radicalmente perché insistono domande nuove a cui, ben a prescindere dalla legge Finanziaria di turno, non si è in grado oggi di rispondere.

Rozzamente, attraverso una banalizzazione che tanti degli autorevoli interlocutori presenti mi perdoneranno, potremmo dire che esistono condizioni di fronte alle quali ci scopriamo come quelli che intendono svuotare l'oceano della domanda sociale con il secchiello dell'organizzazione tradizionale delle nostre risposte.

Un oceano tale per cui non basta un secchio più grande, perché non sarà mai adeguatamente capiente e le nostre braccia si mostreranno sempre lente, minute.

Il punto, allora, è se riusciamo a cambiare la nozione dell'acqua.

Cioè se quell'oceano decidiamo di navigarlo e diventiamo insieme ad esso, alla domanda sociale, parte di una nuova azione d'insieme.

E quindi se la domanda diventa corresponsabilizzazione positiva.

Capisco che tutto ciò di fronte ad una famiglia che di colpo finisce a dormire nella propria macchina perché sfrattata o ad un ragazzo disabile a cui manca continuità nel nostro servizio di accompagnamento rischi di suonare come riduttivo.

Ed è chiaro che non abbiamo la bacchetta magica né pensiamo di averla.

Tuttavia riteniamo che, dopo anni in questi territori di conflittualità astratte sul rapporto tra pubblico e privato, di parcellizzazione degli interventi, di totale assenza di comunicazione tra gli attori del sociale, di incapacità perfino dentro al Comune di informare adeguatamente su quel che stava capitando o sulla positività di alcuni percorsi istituzionali di inclusione, o ripartiamo da qui, dalla riscrittura di quella che è la mappa dei soggetti, o non trasformiamo la crisi di oggi in un'opportunità che ci costringa a cambiare.

Nell'ottica del principio originario e positivo della sussidiarietà, al di là del suo utilizzo successivo, succedaneo e spesso strumentale, quel che noi crediamo debba avvenire è dare vita, per dirla con Don Colmegna, ad un "pubblico partecipato che scommetta sul protagonismo dei soggetti" e che li metta in rete, giocando fino in fondo la carta della loro responsabilizzazione nella gestione.

Per questo oggi apriamo dei cantieri di lavoro.

Cantieri che ci porteranno nelle prossime settimane a realizzare, attraverso intense e capillari occasioni di confronto che in questa sede semplicemente apriamo, il Piano di zona, forti del confronto vivo - che non sarà questa volta colpevolmente disatteso - con la società nelle sue forme di autorganizzazione.

E per questo salutiamo con grande interesse il processo di costituzione del Forum del Terzo settore nella sua dimensione cittadina, consapevoli che il riconoscersi, la concertazione, la ricerca reciproca, richiedano sensibilità, metodo, costanza e trasparenza e non potranno mai esaurirsi nel rito e nella liturgia dell'evocazione astratta della "partecipazione". E consapevoli del fatto che il Forum del Terzo Settore, che oggi qui presenterà le linee di un proprio manifesto, non potrà mai essere né cooptabile ed addomesticabile né esaustivo della galassia della cooperazione, dell'impresa sociale, dell'associazionismo, del volontariato.

Questa pratica del coinvolgimento, della messa in rete, del confronto pubblico, è per noi l'essenza dello scatto che chiediamo di fare a tutti.

Integrare servizi, scambiare le esperienze, condividere le responsabilità vuole dire scrivere un patto di cui essere tutti protagonisti, un patto per "fare". Sapendo, è ovvio, che c'è poi chi si deve caricare l'onore e l'onere della scelta, e che non affermarlo vorrebbe dire negare le funzioni e squalificare l'interlocutore.

Ma un conto è arrivare a decidere dopo aver condiviso l'ostinato e irriducibile senso della ricerca comune e del confronto un conto è immaginare la soluzione nell'ambito del chiuso delle stanze della politica.

Fare rete e condividere vuol dire poi sapere di offrirsi "insieme" al cittadino.

Accompagnare la persona di fronte alle tutele, comprendere insieme le opportunità. In un sistema come spiega in maniera evidente la tripolarizzazione dell'assistenza erogata in forme disordinate nel Paese oggi INPS, Comuni, AUSL, assolutamente disarmonico se non fuori controllo.

In una cornice simile affermare - come talvolta ad alcuni è capitato di fare, anche tra le culture politiche oggi al governo cittadino - che Milano sia povera di risposte sociali al bisogno, significa dire una gigantesca sciocchezza. Il punto evidentemente non è questo.

Il tema di fondo, quello vero, è che il cittadino è spesso da solo di fronte a tutti noi.

E noi siamo e ci presentiamo come un arcipelago disordinato.

A cui manca una sufficiente regia e un orizzonte condiviso di senso.

E talvolta siamo sembrati anche in competizione.

Nel campo dello specifico del mondo sanitario questo dato salta agli occhi in modo radicale, come ha recentemente scritto Francesco Longo, direttore del CERGAS Bocconi.

Manca infatti una governance del sistema sanitario metropolitano, e grandi eccellenze o erogatori di servizi senza che il sociale e il sanitario - e questa è una colpa che le istituzioni si portano con loro - si siano mai veramente integrati, facilitano lo shopping impazzito del cittadino, che privo di una bussola si disorienta nel mercato.

Noi, invece, dobbiamo pensare ad un nuovo welfare ambrosiano di territorio, promozionale.

Riconoscere, quindi, e praticare davvero libertà di scelta.

Che significa offrire pari opportunità, sistemi di accesso e valutazione trasparenti, eque occasioni di esercitare le proprie intenzioni.

Oggi, anche dalle nostre parti, la libertà è, per così dire, piuttosto vigilata.

Poiché tra chi sa e chi non sa e quindi tra chi ha e chi non ha, c'è un abisso di reali occasioni.

Noi siamo allora chiamati a offrire le coordinate al cittadino e a farlo assieme.

E siamo chiamati a svolgere questa funzione nel quadro di un processo di innovazione del welfare a livello nazionale e statale che non può attendere.

Lo diciamo da qui al Governo Monti: la discussione sulla previdenza è certamente cruciale. Ad essa però va accompagnata l'innovazione dello stato sociale, intesa come ammortizzatori, forme di sostegno al reddito, politiche di conciliazione, sostegno al sapere, giusto per citare superficialmente alcuni grandi titoli.

Se facciamo cassa a spese del welfare, ricordiamolo in ogni sede, al di là di chi governa, non riparte lo sviluppo e si impoverisce il Paese.

E vanno mobilitate, a livello nazionale e locale, risorse ed attenzioni verso le nuove generazioni.

Siamo, in Europa, i consumatori di un paradosso: ci lamentiamo del nostro eccessivo invecchiamento, fino a definire una situazione che in relazione a questioni banalmente demografiche, non potrà che affidare solo sull'immigrazione per portare nuova linfa, e poi investiamo ben meno che altrove sull'educazione, le bambine, i bambini, le politiche dell'infanzia.

Ne parlerà meglio il vicesindaco oggi, ma è chiaro che su questo terreno noi crediamo si debba scrivere una pagina nuova, guardando negli occhi le bambine e i bambini, il mondo del sapere, l'associazionismo, gli operatori di servizi e comunità. E, giusto per non fare della demagogia, dico che di questo ovviamente terremo conto anche noi, qualsiasi sia l'entità delle risorse che saremo chiamati a gestire.

Non si tratta di ragionamenti astratti.

Chi non capisce questa lingua con la memoria rifletta su quanto di poco si è fatto in termini di azioni capaci di sviluppare, ad esempio nelle scuole, percorsi di apertura pomeridiana e nuova socialità, giusto per citare uno degli oggetti del lavoro che, anche grazie alla Legge 285, intendiamo oggi impostare.

Ecco allora che nel tempo della crisi siamo chiamati a scrivere una nuova politica sociale, in altre parole ad “innovare tagliando”.

Noi, noi tutti e insieme, non solo l'amministrazione comunale, anche perché la spesa sociale del Comune è solo una parte della spesa sociale che insiste sul territorio Comune.

Ciò vuol dire compiere alcune scelte chiare, che non possono più attendere.

Una di queste, in merito alla gestione delle risorse, vuol dire affermare che le risorse medesime si gestiscono nel nome della trasparenza, della definizione degli obiettivi, della verifica e della certificazione del risultato, della pubblicizzazione delle opportunità di accesso.

Noi, lo dico davvero senza polemiche, al di là delle quantità in gioco, non firmeremo mai mega-delibere, di erogazione a pioggia e al di fuori di obiettivi chiari, contenenti finanziamenti pubblici a soggetti del privato sociale.

Tutti, tutti, senza corsie preferenziali, dovranno sottoporsi a forme di accesso sviluppate nel nome delle pari opportunità.

E per questo, a costo di attirarci parecchie antipatie, eviteremo di sederci al tavolo per stipulare rapporti convenzionali o decidere entità di rette, negoziando tra il singolo assessore e il singolo rappresentante del soggetto interessato il rapporto economico in oggetto.

Non credo sia accettabile un sistema nel quale nei fatti ci si metta in coda per entrare nella stanza del singolo assessore a contrattare l'entità del proprio trattamento.

Le risorse sono, allora, da gestire in modo trasparente, comprensibile e rendicontabile. E il Bilancio pluriennale del sociale, il più possibile sviluppato in un orizzonte davvero non solo annuale, poiché l'annualità non dà respiro al terzo settore, deve essere realizzato con questo spirito.

In questa cornice noi collochiamo altre scelte.

La prima, quella di dare vita, ci auguriamo attraverso il concorso di tutti gli attori in gioco ad una proposta condivisa per rivedere le forme di compartecipazione alla spesa.

Va maggiormente “innestata” la pratica della progressività rispetto al reddito. Una generica cultura della gratuità per tutti, al di là delle condizioni materiali effettive, in alcuni settori della vita dei servizi sociali, non è più né sostenibile né giusta.

E dentro una simile cornice crediamo che vada collocata la questione riguardante la necessità di procedere alla revisione, con le parti sociali, dell’ISEE e di studiare nuove forme di valutazione del reddito.

Per questo proponiamo, a tutte le forze politiche presenti in consiglio, di dare vita ad una commissione mista che operi su questo punto specifico.

Nel quadro della nuova politica sociale.

E scrivere una nuova politica sociale significa farlo in relazione al riconoscimento del valore e del ruolo delle famiglie, secondo quanto stabilito dall’articolo 1 dello Statuto del Comune di Milano, che riconosce come centrale “la famiglia in tutte le sue espressioni”.

Come, dunque, nucleo dell’incontro, del progetto affettivo, della crescita.

Da sostenere attraverso le buone politiche dell’educazione e dei servizi all’infanzia ed anche però sviluppando le forme di collaborazione tra le famiglie stesse, quelle che possono passare tra la condivisione di una tata, il riconoscimento e la certificazione della sua funzione, la promozione di progetti di quartiere che si fondino sulla socialità, come parte integrante del welfare e, anche in questo quadro, la promozione di politiche della conciliazione che sostengano la genitorialità.

Una mamma – e perché no, pure un papà – non lasciata sola dalle istituzioni, e incoraggiata nel suo percorso di vita, è un atto di politica per la famiglia molto più serio di cento appelli contro le idee condivise anche dal sottoscritto (che peraltro in materia non ha nessuna intenzione di modificarle) riguardanti la necessità, ineludibile, di istituire il registro delle unioni civili.

Politica della famiglia vuol poi dire sostenere esperienze come quelle legate all’affido familiare.

Sono, grazie al prezioso lavoro fatto dagli uffici e dal terzo settore, 230 le famiglie milanesi che si sperimentano come famiglie affidatarie.

Una grande quantità di storie di grande serenità, qualità e responsabilità sociale. Tuttavia 230 sono troppo poche, basti pensare che Torino ne ha 650.

Desideriamo colmare questa distanza entro il mandato.

Come, lo ha già detto il Sindaco di recente, riteniamo si debba dare vita a forme di garanzia o authority dei diritti dell’infanzia. Milano, se il Paese starò fermo, farà comunque la sua parte.

Nuova politica sociale significa, inoltre, pensare alla popolazione anziana come quella da cui muovere per avere innanzitutto una grande risorsa di tempo ed energie da mettere a disposizione della collettività.

Per questo abbiamo promosso l'idea -oggi pomeriggio ne parleremo meglio- di un albo dei saggi che raccolga disponibilità e voglia di fare per la città, volendo anche ridefinire la figura relevantissima del Custode sociale che crediamo vada confermata ma che dobbiamo ricollocare dentro la rete dei servizi e non in un'ottica squisitamente legata alla singola prestazione.

E per questo crediamo di dover costruire nei quartieri un grande piano contro la solitudine che sappia mettere mano a Centri socio ricreativi per anziani, CAM, CMA; 91 strutture che non comunicano a sufficienza tra loro - per aprirle al territorio, sostenerle, farle diventare polmoni di opportunità, percorsi sviluppati con il terzo settore e il mondo sindacale, luoghi per la diffusione delle informazioni, belle occasioni di socialità, coinvolgendo al massimo il Decentramento -.

Perché, come mi ha scritto sulla posta privata la sciura Lucia, il giorno dopo la mia visita allo spettacolo teatrale per i frequentatori del centro anziani, raccontandomi la bellezza del suo centro (che non cito per non fare innervosire i frequentatori degli altri): "Ragazzo mio se vuoi rilassarti un po' vieni da noi che si balla che è uno sballo".

Un piano contro la solitudine significa anche, a partire da questa porta e non da quella della "quadratura dei conti", entrare nell'universo delle questioni legate alla non autosufficienza.

Tema vastissimo di fronte al quale gli Enti Locali sono colpevolmente lasciati da soli, attraverso scelte regressive compiute in un passato recente anche a livello governativo.

Dobbiamo dirci che, a partire dagli enti legati per storia e funzione al Comune, nell'ambito delle RSA, vanno messe in grande evidenza le eccellenze, smantellate forme clientelari, annientate le pratiche dell'opacità, resi verificabili i risultati. Ovviamente in questa cornice alludo innanzitutto alla necessità, ad esempio rispetto al Pio Albergo Trivulzio, un luogo anche carico di altissime professionalità, di praticare una costruttiva discontinuità fatta di trasparenza ed efficienza.

Lo dico a me stesso e a noi: non saremo mai in grado di stimolare con efficacia il privato finché tolleremo l'utilizzo distorto del pubblico.

Un piano contro la solitudine significa anche da un lato verificare la qualità dell'assistenza domiciliare e dall'altro smetterla di considerare che alcune prestazioni come quelle del badantato possano essere estranee al controllo, alla certificazione, alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro.

Per questo, decidendo di proseguire una strada in parte inaugurata da chi c'ha preceduto, crediamo sia giusto dare vita ad una sorta di certificazione della funzione del badantato, nella rete dei servizi, sua formazione, offerta al cittadino.

Non si capisce come mai chi svolge in alcuni casi prestazioni artigianalmente infermieristiche non possa uscire dalla condizione di ambiguità ed essere a pieno titolo riconosciuto e "controllato" in un sistema che sul sostegno alla possibilità del permanere in casa deve pensare un pezzo di propria politica.

Poiché nella dimensione dell'abitare riscopriamo il valore della coesione e della comunità ed è più giusta, e pure più sicura, una città che si occupa della funzione sociale della casa, non guarda al costruire a partire dalle lenti del bisogno di speculazione e si pone l'obiettivo - come ha recentemente affermato lavorando al suo programma di intervento l'assessore Castellano - di sconfiggere quella che chiamerei una vera e propria piaga istituzionale di questa città: la enorme quantità di alloggi sfitti di proprietà pubblica.

In questo quadro credo si possa anche inserire la giusta proposta avanzata dai consiglieri comunali Cormio e Rozza: utilizzare parti di patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica per sviluppare la presenza di nuclei infermieristici e di primo intervento e una maggiore presenza di assistenti sociali e servizi.

Nuova politica sociale significa considerare un faro ineludibile i principi sanciti dal primo atto che abbiamo compiuto in Giunta come assessorato: fare nostra, come propositoci da Franco Bompreszi, la Convenzione ONU dei diritti delle persone con disabilità.

Un universo straordinario che fornisce senso - perché riconnette con la dimensione della gerarchia delle priorità - a tutti.

E, su questo aspetto, fatemi ricordare una cosa molto semplice, rimandando ad altre le sedi nelle quali approfondire il tema.

Salutiamo con grande positività il fatto che inizino a circolare i primi di 50 tram in città rimessi a nuovo ed accessibili per i disabili. Crediamo però, e so di parlare una lingua a cui tiene l'Assessore alla mobilità, che, da qui al 2015, vada attuato un programma di interventi radicali affinché non solo EXPO sia un evento massimamente accessibile ma affinché la città tutta conosca un profondo cambio di rotta.

E, visto che è evidente che noi siamo e saremo in una condizione di oggettiva e cruciale difficoltà in relazione alle risorse pubbliche destinate al sociale, al socio sanitario, al sanitario, lasciatemi aggiungere che l'ultima voce da toccare con le forbici, lo dico a tutti, poiché già oggi non ce la si fa, è quella degli interventi riguardanti le disabilità.

Anzi, come è stato detto in Parlamento autorevolmente di recente, se rimane un solo euro nelle casse pubbliche quello lo diamo ai disabili perché ci sono azioni da ripensare e soprattutto riorganizzazioni da attivare affinché le famiglie dei portatori delle diverse disabilità non debbano impazzire per inseguire le forme di sostegno e accompagnamento, capendo di più e meglio come immaginare il “dopo di noi” come una fase di progettazione certa e non un’incognita di cui temere.

Significa, nuova politica sociale, promuovere le pari opportunità, il valore delle differenze, contrastare le discriminazioni.

In una simile cornice tengo a dire con grande orgoglio che siamo felici di voler portare anche a Milano il servizio antidiscriminazioni già sperimentato dal Comune di Torino in relazione all’orientamento sessuale, all’identità e all’appartenenza di genere. Sconfiggere la cultura delle intolleranze, delle omofobie, delle xenofobie, è un pezzo di un programma di governo.

Vuol dire offrire consulenza legale, ascolto, reti relazionali, campagne di educazione nelle scuole, azioni di aggiornamento e formazione del personale dei servizi del Comune stesso.

Significa, ancora, nuova politica sociale, dare vita a piani antiprecarietà che mettano ordine alle diverse misure di microsostegno al reddito offrendo accesso a fondi comprensibilmente comunicati e, come stiamo stabilendo con l’assessore Tajani, costruendo esperienze di microcredito, investendo su Fondazione Welfare, o anche, proprio nell’interazione materiale tra i due assessorati, progettando banche dati condivise affinché, anche grazie al ruolo per noi cruciale del Decentramento, si intercettino i bisogni reali e si integrino strumenti oggi presenti senza alcuna forma di connessione, al fine di offrire al cittadino un “pacchetto contro la precarietà e la povertà”.

In quest’ottica il fatto che la Giunta di oggi vari la delibera che dal primo gennaio 2012 riconoscerà la gratuità per l’utilizzo del trasporto pubblico a cassaintegrati e disoccupati mi pare una buona notizia.

Significa, il nostro cambiamento, cancellare, come giustamente chiedono CARITAS e tanti altri, la scelta scandalosa operata dalla precedente amministrazione di vincolare ai cinque anni di residenza nel Comune di Milano l’accesso alle forme di sussidio riguardanti il minimo vitale.

Nuova politica sociale significa sconfiggere la deriva dell’istituzionalizzazione dello stigma, innescare con ASL, il mondo della psicoterapia, l’Ordine degli Psicologi, le strutture sanitarie e i loro direttori dei Dipartimenti della Salute mentale, l’associazionismo, un grande patto per accompagnare chi si misura con il disagio psichico, ne è portatore o lo incontra in casa propria. Dicendoci, giusto per fare un esempio tra tanti, che i nostri CPS, nostri perché di Milano e a Milano sono, non possano vivere fuori da una stretta connessione con la rete degli assistenti sociali.

O ancora: aprire un tavolo di lavoro con l'istituzione carceraria per lo sviluppo di progetti per il reinserimento dei detenuti nella vita attiva o per il sostegno all'associazionismo che opera sul terreno della mediazione e della pena alternativa.

Re-istituire con i soggetti della Consulta della Lotta all'AIDS e con le Comunità del Coordinamento anti-dipendenze programmi capaci di insistere sui tasti dell'informazione, dell'accompagnamento, del reinserimento, costruendo, come discuteremo nelle giornate del 13 e del 14 dicembre, un accordo con le scuole per un piano organico di azioni per la prevenzione.

O, ancora, costruire con la Rete Antiviolenza un protocollo di intesa per le azioni volte a non lasciare sole le donne vittime delle violenze e degli abusi.

Sviluppare, inoltre, una cultura della salute, del benessere - ce ne parleranno anche la presidente nazionale della rete città sane Arletti, l'assessora Bisconti e Umberto Veronesi - e dedicheremo al tema una Conferenza cittadina nei primi mesi del 2012, che muova dal ruolo della prevenzione, dell'integrazione tra sociale e sanitario, della costruzione di presenze sul territorio di servizi per la salute che si fondino sull'associazionismo tra i medici di base, su forme di ambulatori frutto dell'aggregazione tra portatori di prestazioni differenti, sulla realizzazione, pensiamo al mondo della pediatria, di reti accessibili al cittadino.

Oppure, viriamo lo sguardo all'ambito per sua definizione delicatissimo riguardante la neuropsichiatria infantile, riprogettando in modo consapevole totalmente da zero, come ci chiedono la dottoressa Costantino ed altri, l'apporto ai servizi esistenti, dell'amministrazione comunale.

In altre parole quel che siamo chiamati a fare vuol dire uscire dalla gestione delle emergenze aspettando che ci crollino in casa.

Abbiamo promosso, come sapete, con grande successo la raccolta delle coperte e degli indumenti per i senza fissa dimora. Un bell'atto di generosità.

Ma siamo i primi a sapere che quella raccolta ha senso se e solo se sviluppiamo attorno ad ogni clochard che incontriamo un progetto individualizzato per il suo recupero e la sua promozione. Il che significa anche come reinserire soggetti portatori di disagio psichico e senza fissa dimora in una dinamica virtuosa capace di coinvolgere i servizi.

Per questo se ne è parlato di meno -ma credo che sia ben più significativo- affianco alle coperte stiamo costruendo le cartelle sociali dei senza fissa dimora.

C'è una sfida a tutti nelle persone che a migliaia non hanno un posto dove dormire.

Essa richiama le politiche della casa e prima ancora quelle dell'accoglienza.

Dobbiamo potenziare le une e le altre.

Su questo terreno abbiamo avviato con Fondazione Cariplo un dialogo che speriamo dia presto i suoi frutti.

E, inoltre, crediamo che si debba istituire un fondo misto pubblico-privato per sconfiggere la piaga di questo tipo di esclusione sociale.

Un fondo a cui siamo pronti a partecipare con una nostra quota, che prenda spunto anche dall'esperienza straordinaria realizzata dalla Curia e da Caritas lo scorso anno.

Immaginiamo cioè uno strumento a cui anche i singoli cittadini possano contribuire, attraverso una sorta di buoni per le azioni sociali che possano alimentarlo. Affinché poi l'associazionismo, il terzo settore, possano, con l'Amministrazione, sviluppare progetti concreti di lotta all'esclusione.

E proseguendo su questo terreno fatemi dire, anche se so che questa verità non andrebbe affermata secondo i consigli dei consulenti elettorali, che abbiamo bisogno di più posti per l'accoglienza. Punto.

Non possiamo tollerare che negli scali ferroviari, negli angoli della città, all'ombra dei nostri modelli diseguali di sviluppo vivano singole persone, piccole comunità.

Non possiamo tollerare, a proposito di antiche tolleranze zero, quella vergogna rappresentata dai cittadini che dormono dentro i cartoni o che passano la notte negli anfratti della nostra metropoli o ai bordi delle archeologie industriali.

Casa, potenziamento dei centri, recupero di cascine, valorizzazione dei pensionati sociali e degli ostelli oggi in fase di rilancio, accordo con gli enti per la gestione di quote di patrimonio immobiliare: qui c'è una scommessa collettiva che riguarda i senza tetto, come le famiglie impoverite da mattina a sera, come i rifugiati storicamente presenti in questa città e non più beneficiari di interventi istituzionali, come i giovani scivolati nel processo di precarizzazione, come i ROM disponibili a svolgere percorsi di accoglienza organizzata.

Chiediamo alla città, e lo facciamo insieme io e l'assessore alla sicurezza e alla coesione sociale, Marco Granelli, con cui lavoro perennemente in sinergia, oramai siamo una coppia di fatto, di condividere questo obiettivo e di essere disponibile a sostenerci in una simile direzione.

Quella dell'accoglienza, parlo del principio generale dell'accoglienza per soggetti tra loro differenti, è questione che non riguarda il buonismo, ma, semmai, la categoria del buon senso.

I 1352 posti messi a disposizione in occasione del Piano Freddo, pur essendo aumentati rispetto allo scorso anno, non esauriscono la potenzialità dell'ospitalità: ne sono e ne siamo convinti.

Vogliamo dare vita a partire da oggi al censimento delle disponibilità dell'accoglienza per capire la reale forza di Milano.

Anche quella di chi, senza alcun rapporto con il Comune, già oggi sarebbe in grado di offrire soluzioni abitative temporanee.

Una città senza fissa dimora per strada non è uno slogan.

E' un obiettivo di lavoro e un'azione di governo.

Diventando, come affermato spesso dall'assessore al turismo, poi, una città ospitale, bella, low cost anche per quelle ragazze e per quei ragazzi che la intendono visitare, magari durante il Salone del Mobile o volendo frequentare le nostre università, provenendo da luoghi lontani e che la trovano inaccessibile o esageratamente cara.

E' o non è politica della promozione dei diritti, questa ? lo credo di sì.

Come chiediamo alla città di essere con noi nella sfida della piena valorizzazione della nuova generazione di italiane e di italiani, a cui ha fatto riferimento anche il Presidente Napolitano.

I nuovi cittadini - la cosiddetta seconda generazione di immigrati che poi "immigrata" non lo è poiché della migrazione è semplicemente figlia - per noi rappresentano un buon laboratorio dell'innovazione del basso.

Da settembre quando hanno compiuto diciotto anni ricevono una nostra lettera nella quale li informiamo rispetto al loro diritto di divenire anche formalmente italiani. Lo facciamo nel quadro della nostra presenza nella rete delle città interculturali e poiché riteniamo pazzesco che se non esercitano, entro il 19esimo anno di età, quel diritto, rischiano di passarne 10 di anni per ottenere la cittadinanza stessa, tornando in limbo ambiguo.

Entro l'estate realizzeremo, con la nostra task-force della nuova generazione, un festival culturale e sociale dei nuovi cittadini.

Andremo, attraverso le loro storie, al cuore del problema, e cioè che un problema non lo sono affatto ma una condizione per scommettere sul nostro pluralismo.

Non chiediamo e non chiederemo alle culture di omologarsi alla nostra.

Ma di considerare i processi di costruzione dell'identità per loro natura dinamici, non statici.

La città deve infatti scommettere sul suo livello di internazionalizzazione.

Sull'immigrazione senza paura.

Per questo ci auguriamo di poter lasciare in eredità alla fine del mandato, un grande centro, sul modello degli immigration centre di alcune grandi metropoli statunitensi, dove i migranti sperimentino il primo contatto con le nostre istituzioni e le nostre comunità, dove possano svolgere le pratica della regolarizzazione, perché si deve "dequesturizzare" il processo di regolarizzazione, entrare in relazione con le opportunità lavorative, acquisire

informazioni, essere immediatamente connesse al circuito sociosanitario, poiché sappiamo bene che non tutte le donne e gli uomini che giungono qui si occupino adeguatamente (o siano invogliate a farlo) della propria salute.

Dicendo, alcuni giorni fa, che chiediamo al pronto soccorso di non chiudere le porte ai cosiddetti clandestini, ho affermato una banalità, peccato che una banalità tale, figlia di Ippocrate, riesca ancora a dividere.

In questo quadro chiediamo al consiglio comunale di provvedere presto al riconoscimento del diritto di voto agli immigrati ai referendum cittadini, auspicando che il Parlamento un domani, che ci auguriamo possa essere prossimo, sappia attuare dirompenti innovazioni legislative sul diritto di voto alle amministrative e la riforma della cittadinanza.

L'EXPO sarà l'EXPO delle culture, dei popoli, delle migrazioni.

E il sociale farà, dentro questa sfida, la sua parte.

Ma se EXPO sarà questo la città non potrà dimenticarsene un attimo dopo.

Non invitiamo il mondo a partecipare ad un banchetto ma vogliamo giocare il nostro ruolo nelle reti lunghe della dimensione globale, anche perché sappiamo che solo nel farne parte possiamo, per dirla con Aldo Bonomi, divenire comunità operosa e non in dissoluzione.

Facendoci portatori dello spirito del co-sviluppo, l'unico vero sviluppo possibile.

In questo quadro, fatemi aggiungere, rivendichiamo il modello che, prima grande città d'Italia, abbiamo praticato nei mesi scorsi in relazione all'organizzazione dell'accoglienza dei richiedenti asilo legati all'emergenza libica.

Esperienza che ricordiamo con orgoglio e che ci ha visto per mesi, grazie alla triangolazione virtuosa con Prefettura e Terzo Settore, ospitare in modo sereno e positivo ca 400 richiedenti. Donne e uomini che non intenderemo lasciare soli anche nel caso in cui il loro non fosse lo status del rifugiato. Donne e uomini rispetto alla cui potenzialità d'impiego e di messa al lavoro non devono poter esistere ambiguità: il governo in carica, su questo, è chiamato subito a fare chiarezza.

In un simile quadro di cittadinanza positiva, di pluralismo della città, anche di pluralismo generazionale coltiviamo l'idea di promuovere la dimensione della socialità come opportunità preventiva e azione di contrasto, nei fatti, alla logica delle dipendenze.

Di un tema simile ho parlato con tanti, tra cui Don Mazzi che vedo in sala e che saluto, tanti operatori di comunità e anche con le esperienze dello scoutismo e con l'associazione Libera con cui ci stiamo sviluppando azioni positive per la pubblicizzazione e l'utilizzo dei Beni Confiscati alle mafie.

Ecco io qui vedo l'oggetto di un lavoro di tutti: costruire socialità nello spazio pubblico.

Promuovere riappropriazione del bene comune e condivisione dell'offerta culturale - di questo domani ci parlerà l'assessore Boeri - artistica, creativa, come fattori di coesione sociale.

Spesso, diciamoci la verità, questa dimensione è stata considerata come un po' marginale nell'ambito delle politiche sociali, il che è un paradosso. Invece il legame come opportunità, incontro dell'altro e protezione di sé, è l'anima stessa della politica di promozione della persona.

Due grandi plenarie, praticamente degli Agorà del sociale, dieci approfondimenti tematici pomeridiani, alcune iniziative fuori programma come l'incontro con gli amministratori dell'area metropolitana e i consiglieri di zona, nella consapevolezza che la questione sociale è questione decentrata e metropolitana, una conclusione dove giocare a sognare ad occhi aperti un mondo nel quale si investa di più sulle politiche sociali e di meno sugli armamenti: ecco cosa è il tentativo che vi proponiamo.

Impossibile esaurirlo in un'introduzione, obbligatorio farne l'oggetto di un grande lavoro di squadra nel tempo della responsabilità.

Un grande lavoro che tradurremo in delibere di indirizzo quadro e a cui daremo vita in forme di condivisione del confronto grazie anche all'apporto del CERGAS dell'università Bocconi, all'interazione con IRS e il progetto affascinante di sviluppare una rete dei Comuni sul territorio nazionale in tema di innovazione del Welfare, poiché crediamo di dover costruire un continuo laboratorio delle città del sociale; all'opera che con AASTER promuoveremo per sviluppare momenti di formazione e approfondimento.

Un grande lavoro di squadra, insomma, che si articolerà in ambiti di approfondimento tematico, tavoli per la progettazione condivisa, svariate tappe di mobilitazione delle idee ed anche in una conferenza sulla cultura della salute che intendiamo promuovere nei primi mesi del 2012, una Festa delle famiglie, come momento di riflessione e dibattito, il Festival delle nuove generazioni a cui facevo riferimento, l'apertura dei Beni Confiscati, le giornate dell'accoglienza negli antichi dormitori, fino alle giornate dedicate proprio al tema del disagio psichico in età evolutiva e così via.

Insomma davvero "tanto" che faremo, ce lo auguriamo, insieme.

E che faremo se verrà sempre di più riconosciuta la funzione degli assistenti sociali e dei lavoratori del Comune.

Per quanto conoscessimo, io, chi lavora maggiormente a contatto con me (Cosimo Palazzo, Seble Woldeghiorghis, le altre e gli altri), l'Amministrazione e l'assessorato, confesso che non avessimo compreso la ricchezza in termini di professionalità, passione, senso delle istituzioni, giacente spesso sotto la cenere, nell'ambito dei lavoratori dell'Amministrazione stessa – altro che “fannulloni” o “fantozziani”!-.

Vorrei davvero chiudere rivolgendomi a quelle e quelli di loro, di voi, che sono e che siete in sala.

Buona parte di questa scommessa passa da voi, dal riconoscimento del vostro ruolo, dalla vostra disponibilità a mettersi in discussione, dalla capacità di scambiarsi e scambiarsi esperienze e punti di vista, dalla vostra voglia di essere protagonisti dell'ideazione dei processi, dalla necessità di garantirvi e costruire assieme occasioni di formazione corale: per questo daremo vita anche ad una Conferenza dei Servizi per guardare dentro ciò che siamo, in profondità.

Sapendo, infine, che noi siamo quelli che vorrebbero ancora una volta pronunciare le parole mai troppo citate dal Sindaco, da molti di noi, di Don Milani.

“Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande “I CARE”. E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori “me ne importa, mi sta a cuore”. E' il contrario esatto del motto fascista “me ne frego””.

Ecco noi crediamo che di questa consapevole ambizione, sapere essere coloro a cui sta a cuore, si debba nutrire la nuova politica sociale.